

Laura Guidi

## *Precari di valore*

### Abstract

L'articolo riflette sulla sempre più frequente situazione in cui si trovano i giovani ricercatori europei, soprattutto nell'area delle Scienze umane, che, anche quando vantano titoli di alta formazione, pubblicazioni ed esperienze professionali, si scontrano con barriere insuperabili nella ricerca di un'occupazione stabile. Mentre i sindacati tradizionali concentrano i loro sforzi nella salvaguardia di chi è impiegato stabilmente, precari e freelance della ricerca cominciano ad organizzarsi, facendo ampio ricorso al web. La Società Italiana delle Storiche (SIS) ha mostrato un particolare interesse a questi nuovi protagonisti (molto spesso, donne) della comunità scientifica.

Keywords: lavoro precario, insicurezza sociale, solidarietà

Una condizione lavorativa caratterizzata dall'incertezza, da contratti a tempo determinato o dalla loro inesistenza, da discriminazioni nell'accesso alle misure di tutela e di welfare, in epoca fordista è stata tipicamente femminile. Oggi, dopo decenni di lotte e conquiste per la dignità e la tutela del lavoro, quest'insieme di condizioni sfavorevoli sintetizzate dal termine "precarietà" sempre più riguarda, soprattutto nelle generazioni giovani, anche il lavoro maschile (tanto che si parla di "femminilizzazione del lavoro")<sup>1</sup>.

Tuttavia, pur nell'ambito di una precarizzazione generale del lavoro, quello femminile continua ad essere il più esposto. Tanto più al Sud. Qui le giovani, che dovrebbero rappresentare un grande potenziale di rinnovamento del Mezzogiorno, sono discriminate sul piano del lavoro tre volte: come giovani, meridionali e donne.

Secondo le più recenti statistiche, l'occupazione femminile in Italia è ferma al 47 per cento, record negativo europeo (ad eccezione di Malta). Ma se disaggregiamo questo dato per macroaree scopriamo che mentre il valore del Nord (56,5%) non si discosta molto da quel 60% che nell'agenda di Lisbona 2000 l'Unione europea prospettava come obiettivo di medio termine, al Sud le lavoratrici (censite) sono appena il 30% delle donne in età lavorativa. Quante altre lavorino in forme invisibili alle rilevazioni statistiche non ci è dato sapere.

Tra i lavoratori precari o "atipici" le donne rappresentano invece il contingente più

---

<sup>1</sup> Tra i moltissimi scritti sulle trasformazioni del lavoro negli ultimi decenni, segnalo per la capacità di sintesi chiara e rigorosa L.GALLINO, *La lotta di classe dopo la lotta di classe. Intervista a cura di Paola Borgna*, Laterza, Roma-Bari 2012. Per una più precisa individuazione degli aspetti di genere si veda "Genesis", 2, 2008 (*Flessibili/precarie*), a cura di A.Bellavitis e S.Piccone Stella (in particolare i contributi di R.Palidda, A.Nannicini, L.Salmieri), e numerosi interventi di Chiara Saraceno.

numeroso: il 51-53% del totale, secondo le rilevazioni più recenti<sup>2</sup>.

La precarizzazione crea situazioni di ricattabilità che impediscono a donne e uomini di chiedere il rispetto dei diritti in quanto genitori, al Sud come al Nord, in opposizione alle "politiche di conciliazione" tra lavoro e famiglia centrali in tutte le politiche europee e nazionali per le pari opportunità. Si torna, in particolare, ai licenziamenti (o alle dimissioni indotte) delle donne per matrimonio o figli e alla privazione di ogni diritto alla maternità e alla vita familiare per coloro che sono fuori dell'unico lavoro (ancora, in parte) tutelato - quello dipendente a tempo indeterminato. Una zona del lavoro che ha conosciuto un rapido declassamento, in Italia come in molti paesi europei, è quella del lavoro cognitivo, in particolare in un ambito di studi sociali e umanistici considerati scarsamente produttivi nell'ottica di un neoliberalismo (sistema economico-finanziario e suoi ideologi) estremamente distruttivo nei confronti tanto del pensiero critico che della qualità delle relazioni e della vita in generale<sup>3</sup>.

Per le giovani donne laureate nelle scienze umane e sociali, spesso dotate di una formazione universitaria post-laurea, non si può parlare certo di un semplice "regredire", di un "tornare indietro" rispetto alla qualità di vita e di lavoro che le loro madri hanno faticosamente conquistato. Nonostante la presenza in Italia di una roccaforte della conservazione come la Chiesa cattolica, nonostante la forza che da noi conservano i rapporti familiari - fonte di sostegno ma anche di condizionamento delle scelte - le ragazze di oggi non pensano affatto di seguire le orme delle loro nonne, identificando la propria realizzazione individuale con il ruolo di moglie e madre. Né possono seguire le orme delle madri, cresciute in un'epoca in cui la cultura femminista penetrava anche in aree sociali apparentemente distanti dalle sue espressioni pubbliche più visibili, trasformando costumi e relazioni. Quelle trasformazioni, infatti, poggiavano su una base di diritti reali e sicurezza economica che contribuivano non poco a rendere possibile, pensabile, la nuova autonomia femminile.

Nell'era fordista il lavoro trovava la sua rappresentazione canonica nella figura dell'uomo breadwinner, capofamiglia, sposato e con figli. Si può dire che oggi l'esponente più rappresentativa delle nuove tendenze del lavoro (e dell'esistenza) è invece una donna: una lavoratrice colta e titolata, impiegata in un lavoro al di sotto della sua qualificazione, sottopagato e precario: come la protagonista di *Tutta la vita davanti*. E le statistiche demografiche ci dicono che questa giovane donna di rado si sposa, ancor più di rado mette al mondo dei bambini. Sarebbe importante che ricerche puntuali ci dicessero quanto questo comportamento sia da addebitarsi al contesto di insicurezza e mancanza di prospettive, di un'instabilità lavorativa che diventa anche geografica (si rincorrono lavori dove li si trova, per quanto a tempo determinato).

<sup>2</sup> Le fonti statistiche sul tema sono numerose (OCSE, ISTAT, EURISPES, ecc.). Si veda, ad es. L.L. Sabbadini, *Il lavoro femminile in tempo di crisi*, in CNEL - II Commissione - Stati generali su *Il lavoro delle donne in Italia*, Roma 2012 ( [www.portalecnel.it/Convegno%20Stati%20Generali%20Donne.pdf](http://www.portalecnel.it/Convegno%20Stati%20Generali%20Donne.pdf) )

<sup>3</sup> Sul valore della cultura umanistica ai fini sia della democrazia che della stessa economia vedi M.C. NUSSBAUM, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Il Mulino, Bologna 2011.

Vorrei confrontare queste linee di tendenza generali, oggetto degli studi di economisti, sociologi, psicologi sociali, con quel microcosmo di persone giovani a cui sono legata come ex insegnante, prima, e poi come "vecchia" amica. Di cui conosco non solo l'iniquità dell'attacco che la loro esistenza riceve dall'attuale sistema economico-politico-burocratico, ma anche un aspetto meno visibile all'occhio mediatico, che apre uno spiraglio di speranza: la loro capacità di resistenza e risposta a tale aggressione.

Marcella qualche anno fa, terminato brillantemente un dottorato e consapevole della improbabilità di inserirsi in un'università o ente di ricerca, nonostante i suoi numerosi titoli scientifici, spera di diventare insegnante: si iscrive alla prova di accesso alla SICSI (Scuola Interuniversitaria Campana di Specializzazione all'insegnamento) pagando regolare quota. Ma dopo qualche tempo le comunicano che la SICSI è stata sospesa a tempo indeterminato. Per potersi abilitare dovrà attendere che ripartano i corsi per l'abilitazione all'insegnamento. Nel frattempo si annuncia un concorso a cattedre, atteso da 13 anni. In quanto non ancora abilitata, lei, ovviamente, non potrà parteciparvi.

Roberto per conseguire la sua laurea specialistica in Storia ha impiegato un po' più dei 5 anni previsti, nonostante il suo impegno e gli ottimi voti. Ha avuto la sfortuna di incappare nel Nuovo Ordinamento (il sistema introdotto dal DL 509/99), che nel suo corso di laurea, si è tradotto nell'obbligo di superare 14 esami l'anno. Come molti, è rimasto un po' indietro. Dopo la laurea Roberto vince una borsa per un master a Firenze, poi un posto senza borsa presso un dottorato di ricerca. Poco dopo in Toscana esce un bando per bibliotecari al quale vorrebbe partecipare, certo di averne i requisiti, dato che, oltre a laurea, master, dottorato in corso e varie pubblicazioni, ha svolto una consistente attività di volontariato nel settore. Ma scopre di aver superato di pochi mesi il limite di 28 anni previsto dal bando medesimo. Un limite di età sconosciuto ai miei tempi, che al più stabilivano sbarramenti a 35 o più anni.

Nel caso di Viola non è l'età anagrafica a far problema per un'azienda che, per risparmiare sul contratto, vuole assumere giovani, anche se si tratta di un lavoro in piena regola, come "stagisti" retribuiti a 400 euro al mese, che diventano 500 dopo estenuante trattativa. Viola, dopo la sua seconda laurea, ha frequentato con successo un master a Manchester, quindi un dottorato, conseguendo l'anno scorso il titolo di dottore europeo di ricerca. In seguito ha collaborato con contratti a t.d. con un centro di Gender Studies interuniversitario catalano e con una cattedra dell'Università di Barcellona. Tuttavia, viene fuori che l'azienda non può farla passare per "stagista": la normativa spagnola dispone, infatti, che per questo tipo di contratti la data della laurea non debba essere antecedente di oltre 5 anni rispetto alla data del contratto medesimo. Se invece di laurearsi presto e proseguire gli studi si fosse laureata in ritardo, paradossalmente, avrebbe avuto i requisiti richiesti per ottenere quel lavoro. L'autunno scorso avrei voluto inserirla in un PRIN (progetto nazionale di ricerca): le sue esperienze internazionali di ricerca ne facevano una partner molto interessante. Ma non ho potuto: il bando, diversamente da quelli di cui avevo esperienza precedente, non consentiva l'inserimento di studiosi che non afferissero, all'atto di presentazione del progetto, ad un istituto universitario e di ricerca. Chi aveva terminato un lavoro a contratto all'Università ed era in attesa del successivo, ad esempio, era fuori, indipendentemente dai suoi titoli scientifici.

Norme ed esclusioni, come ben si vede, che nulla hanno a che fare col merito, che ignorano percorsi e curricula individuali.

Il racconto di un amico di mia figlia, Maurizio, siciliano, *indignato* venuto a Napoli con la *March to Athens* nell'inverno scorso, mi aiuta a capire meglio uno dei principi che animano la guerra dichiarata dal sistema economico-politico-burocratico contro i giovani, un principio che chiamerò "spinta verso il basso". Maurizio dalla sua Sicilia ha scelto Bruxelles per studiare biologia: pensava di trovare un contesto sia scientifico che umano più aperto, cosmopolita e stimolante. Ha scoperto che presso la prestigiosa università di Stato di Bruxelles i corsi funzionano in modo da creare particolari difficoltà, da dare una spinta verso il basso, agli studenti che non conseguono i crediti formativi nei tempi previsti: per recuperare un ritardo non basta, infatti, sostenere l'esame lasciato indietro, ma occorre superare prove aggiuntive, sottoporsi a obblighi ulteriori. Questo meccanismo determina - sempre nel racconto di Maurizio - un clima individualistico e competitivo nelle relazioni tra studenti, tesi solo a "vincere la gara" in termini di voti e crediti, poco interessati ad approfondire, confrontarsi, relazionarsi.

L'imposizione di tempi rigidi, ispirati al motto "il tempo è denaro" che molto si addice a coloro che del denaro hanno fatto una divinità assoluta, non riconosce valore alle differenze individuali, né alla vita relazionale, tanto meno a eventuali interessi extracurricolari. Maurizio, dopo aver superato disciplinatamente il primo anno di corso, ha deciso che non era questa la sua prospettiva di vita. Durante i molti mesi della marcia ha ritrovato nel rapporto con i militanti la dimensione del confronto, del dialogo, del pensiero critico, della solidarietà. Pensa di riprendere gli studi di biologia, ma in un contesto diverso.

Il modello europeo della "spinta verso il basso" viene ora adottato in Italia dal governo Monti attraverso l'emendamento alla *spending review*, che consente agli atenei di aumentare le tasse ai fuoricorso fino a raddoppiarle. Alcuni atenei prospettano un'ulteriore misura punitiva, un abbassamento del voto di media per i ritardatari.

Spingere verso il basso chi fa più fatica a salire (e i motivi possono essere i più vari: a fronte degli sfaticati c'è chi deve lavorare per mantenersi agli studi, chi è colpito da lutti e malattie...) rappresenta un atteggiamento opposto al "dare una mano": individualismo sfrenato e competizione *versus* solidarietà. Evoca Behemoth, il mostro biblico che nel pensiero hobbesiano simboleggia lo stato di totale insicurezza (*homo homini lupus*) per sfuggire al quale i popoli sono indotti a cercare rifugio in un forte e autoritario Leviatano che disciplini le loro vite.

Ma, lasciando da parte questi accostamenti inquietanti, vorrei cogliere in questa buia situazione qualche bagliore di speranza. Sergio Bologna e Dario Banfi, in un interessante e ben informato volume sul tema del lavoro cognitivo freelance e/o precario<sup>4</sup>, mostrano come all'incapacità, o all'indifferenza, di partiti, sindacati, governi verso forme di lavoro cognitivo che da "atipiche" si stanno configurando come quella "tipiche" per le nuove generazioni, stiano rispondendo svariate iniziative di auto-organizzazione dei precari della conoscenza. Dalle reti nel web, attraverso cui si cerca di ricomporre interessi concreti e saperi e il precario, isolato dalla sua stessa condizione, diviene finalmente visibile come soggetto collettivo attraverso indagini e testimonianze biografiche; fino a veri e propri sindacati, come la *Freelance Union* statunitense, o a consolidate reti co-

<sup>4</sup> S. Bologna e D. Banfi, *Vita da freelance. I lavoratori della conoscenza e il loro futuro*, Feltrinelli, Milano 2011

me la *Digitale Bohème* di Berlino, che risponde non solo al bisogno di informazione e sostegno pratico, ma anche all'esigenza di costruire una dimensione condivisa freelance e/o precaria come stile di vita e possibile scelta. Un'esperienza però poco esportabile, in quanto resa possibile dalla particolare generosità dello stato sociale tedesco, che garantisce standard minimi di sussistenza.

Tornando alla piccolissima cerchia dei miei allievi/amici, noto che anche dalle loro storie emerge una capacità di risposta e di resistenza al modello neoliberista - una capacità creativa e culturale che trova scarsa rappresentazione mediatica, schiacciata dallo stereotipo disperante della "generazione perduta" senza prospettive né futuro.

Marcella con altri giovani napoletani ha formato una cooperativa da alcuni anni impegnata nel recupero dei tesori storici e artistici del rione Sanità a Napoli: rione che viene restituito a nuova dignità dopo un lungo periodo in cui era considerato un emblema di degrado urbano. La cooperativa è riuscita a trovare sponsor che hanno consentito di aprire al pubblico catacombe e chiese di enorme interesse, illuminarle, restaurarle, dotarle di strutture per i disabili. Organizza percorsi guidati alla scoperta di uno straordinario patrimonio storico-culturale. Nonostante tutto, Marcella oggi guarda con fiducia al futuro: quest'estate si è sposata.

Viola, che risiede oggi a Barcellona, benché gli spietati tagli all'università e alla ricerca allontanino la prospettiva di uno stabile inserimento nell'università, non resta mai senza lavoro per più di due o tre mesi, grazie non solo alle sue molte doti, ma anche a una rete di amici precari attraverso cui avviene un continuo scambio di informazioni utili alla ricerca di un lavoro (per quanto instabile), di un alloggio, di un'opportunità offerta dal welfare <sup>5</sup>.

Roberto, con un gruppo di amici dottorandi in Storia contemporanea, ha fondato un'associazione volta a sviluppare incontri e relazioni nell'ambito degli studi contemporaneisti. Il ricco calendario di iniziative sta creando intorno all'associazione una rete internazionale di contatti. Roberto si trova così a vivere una vita che, se pur priva di stabilità economica, è ricca di esperienze di studio e relazioni, in Italia e all'estero.

Sia Marcella, che Viola, che Roberto continuano, dunque, nelle proprie attività di studio e di ricerca. Partecipano a convegni, li organizzano, pubblicano articoli e libri. Fanno parte di un nuovo, non più trascurabile soggetto collettivo all'interno della comunità scientifica.

Un'attenzione particolare verso le nuove figure sociali di studiose freelance e/o precarie viene manifestata dalla Società Italiana delle Storiche (SIS). Non è certo un caso: rispetto ad altre associazioni di storici la SIS, distante dalle lobby accademiche, accoglie studiose donne, in quanto tali, statisticamente, collocate per lo più al di sotto del soffitto di cristallo accademico e più spesso in condizioni di precarietà rispetto ai loro colleghi.

La SIS ha dedicato numerose iniziative di studio alla precarizzazione del lavoro cognitivo e della ricerca e, in quest'ambito, una particolare attenzione al complesso rapporto tra due generazioni di socie: le fondatrici dell'associazione, generalmente strutturate, anche se spesso ai margini del potere accademico, e le giovani, molto spesso preca-

<sup>5</sup> Analoghe reti di solidarietà sono descritte nel contesto milanese in A.Nannicini, *Le parole per farlo. Donne al lavoro nel postfordismo*, DeriveApprodi, Roma 2002

rie. Nel n. 2 /2011 della rivista un intervento di Laura Schettini<sup>6</sup> riprende l'argomento con acute considerazioni sui rapporti intergenerazionali e presenta i risultati di un doppio questionario inviato alle socie SIS, sia strutturate che precarie. Dall'indagine emerge l'incongruenza tra l'alto profilo scientifico delle socie precarie, di età compresa tra i 30 e i 45 anni (pubblicazioni notevolissime per qualità e quantità, esperienze di formazione e lavoro all'estero, coordinamento di progetti di ricerca, attività di insegnamento e organizzazione presso prestigiosi atenei) e la loro precaria condizione lavorativa, con retribuzioni che per la maggior parte non vanno oltre i 600 euro al mese. "La 'speranza di lavoro' è diventata il terreno di sfruttamento della forza lavoro" scrive Schettini, in sintonia con quanto osservano Bologna e Banfi nel testo già citato. Nel constatare il valore e la tenacia delle ricercatrici precarie, Schettini ne rileva tuttavia l'isolamento e afferma la necessità di "uscire da una logica di colpevolizzazione e vittimismo" per rilanciare, proprio dall'area dei Gender Studies, più efficaci strategie che vedano un'attiva collaborazione tra generazioni, riunite in un dialogo più serrato e produttivo.

Concordo pienamente con Laura Schettini, anche quando rivela debolezze e ambiguità della generazione "strutturata". Voglio però ricordare che la SIS si distingue, tra le associazioni professionali dell'area socio-umanistica, per l'attenzione rivolta all'argomento e per la volontà di inclusione di quelle "precarie di valore" che si configurano come nuove protagoniste della scena culturale e scientifica. Prova ne sia che, proprio nell'area di questa "precarietà eccellente" ha scelto la sua presidente (attualmente in carica), pur avendo al proprio interno numerose docenti ordinarie.

Aperture e sensibilità della comunità scientifica nei confronti dei precari della ricerca certo non risolvono la mancanza di un inserimento lavorativo sicuro e dignitoso. Possono forse limitare l'isolamento e contrastare i rischi della precarietà sulla condizione esistenziale e psicologica, creare terreno fertile per nuove aggregazioni, promuovere la costruzione di reti. Possono impegnare le "strutturate" a dare tutto il sostegno possibile, anche in ambito accademico, alle nuove leve della ricerca, contrastando le dinamiche clientelari.

Resta il fatto che in Italia, più che altrove, manca una dimensione di tutela del lavoro precario che ne assicuri la protezione contro lo sfruttamento e la piena inclusione nei diritti sociali: in una parola, il godimento dei diritti costituzionali. La strategia dei sindacati punta soprattutto a chiedere una più consistente inclusione di lavoratori precari nell'area del lavoro contrattualizzato e stabile. Ma per i moltissimi che resteranno comunque al di fuori di quest'area, e non per loro demerito? Quale ruolo di rappresentanza svolgono i partiti e i sindacati nei confronti di coloro che oggi - e per chissà quanto tempo ancora - non godono di stabilità lavorativa e forse non ne godranno mai? Mancano ancora soggetti sia politici che sindacali che raccolgano l'esigenza urgente di assicurare dignità e diritti ai lavoratori precari, nell'ambito di un più complessivo progetto - sociale, culturale ed economico - alternativo al modello oggi dominante, che sulle divisioni create tra lavoratori e tra cittadini fonda un pilastro del suo potere.

<sup>6</sup> L.Schettini, *Diversamente storiche:una riflessione sulla condizione delle storiche nell'età del precariato*, "Genesis", 2, 2011, pp.179-198

Per il momento, in Italia come e più che altrove, precarie e precari "di valore" devono cavarsela da soli. Rifiutando la cultura dell'*homo homini lupus* e sperimentando forme nuove ed efficaci di solidarietà, resistenza culturale e iniziativa comune.

*Laura Guidi insegna Storia di Genere e Storia Contemporanea presso L'Università di Napoli Federico II. Ha pubblicato numerosi saggi e volumi su temi di storia sociale e culturale del XIX e del XX secolo. E' membro della direzione multidisciplinare della rivista di studi di genere "La camera blu" e della redazione della rivista della Società Italiana delle Storiche "Genesis". E' tra le socie fondatrici della Società italiana delle storiche.*